



## La lunga estate del «signor G»<sup>173</sup> e di mister Gaber

RENATO PALLAVICINI

■ ROMA. Tra i suoi ispiratori musicali, ci sono stati gli chansonniers di lingua francese, Brassens e Brel. E forse anche Charles Trenet, perlomeno quello di *Que reste-t-il de nos amours*. Tra quei versi che s'interrogavano dei ricordi, tra baci rubati e vecchie foto di gioventù, il Gaber di allora deve aver trovato la sua strada. Ma non devono essere state tanto le risposte (che del resto neppure Trenet si dava) a convincerlo, quanto piuttosto lo stesso interrogarsi. In due decenni, dai primi anni Settanta ad oggi, Giorgio Gaber non ha mai stesso di fare domande: a se stesso e a noi tutti.

Quando, attorno al '68, il «movimento» andava ai suoi spettacoli, da *Il signor G a Far finta d'esser sani*, da *Dialogo fra un impegnato e un non so a Anche per oggi non si vola*, alla fine ne usciva con un misto di autogrificazione e di fastidio. «È vero - conferma - Gaber - ma il fatto è che allora entrava a teatro richiamato da tematiche precise. Era un pubblico molto omogeneo che si aspettava delle risposte precise, forse ideologiche. Il nostro teatro, quello mio e di Luporini (suo collaboratore da sempre, ndr), invece poneva domande, avanzava dubbi, e non solo politici. Ecco perché alla fine la gente usciva dalla sala diversa. Oggi accade un po' la cosa contraria: entrano pubblici diversi, eterogenei e, forse, quando cala il sipario, si sentono un po' più uguali».

Sarà perché un certo «male di vivere» è cresciuto con gli anni, sarà perché i dubbi sono aumentati, ma sarà anche perché Gaber, con gli anni, è diventato sempre più bravo che il pubblico continua a seguirlo e ad aumentare. E il grande successo di *Aspettando Godot*, in coppia con Enzo Jannacci al Teatro Carcano di Milano, è solo una delle ultime testimonianze. Il teatro (ed un rapporto col pubblico più meditato) dunque, dopo aver abbandonato musica leggera e tv, è diventato il suo mezzo ideale per esprimersi. Le canzoni, strutturate portante dei suoi lavori, hanno via via ceduto il passo a monologhi e testi. Così in *Parlami d'amore Mariù*, e ne *Il grigio*. «E così sarà anche - anticipa Gaber - nel mio prossimo spettacolo *Il Dio bambino*, scritto ancora con Luporini, che completa una sorta di trilogia. Io reciterò ed i musicisti si limiteranno a fare da sfondo musicale. Sarà ancora una volta un percorso interrogativo su ciò che ci resta dentro, a noi uomini e donne una volta cresciuti. Non voglio anticipare troppo, ma alla fine, scopriremo che volevamo diventare chissà chi e che invece siamo restati degli adolescenti incapaci di crescere».

Nell'estate di Gaber c'è poco tempo per il riposo. Ora è in Versilia (dove ha una casa) per partecipare ad una serie di spettacoli nell'ambito del festival La Versiliana. Riproporrà una sorta di antologia de *Il signor G* (divisa in due spettacoli, rispettivamente il 27, 28, 29 e 30 luglio; e l'8, 9, 10 e 11 agosto al Teatro comunale di Pie-

trasanta), più un *Il teatro di Canzone di Giorgio Gaber* (16, 17 e 18 agosto alla Versiliana di Marina di Pietrasanta). «Non vuole essere - precisa Gaber - una celebrazione storica. Insomma niente *come eravamo*, piuttosto un *come siamo*. Il fatto è che era un po' di tempo che quelle canzoni e quei monologhi non si sentivano più e che molti, anche giovani, me li richiedevano. L'occasione fornita dalla Versiliana mi permette, tra l'altro, anche di registrare gli spettacoli da cui saranno tratte quattro videocassette».

Se l'estate è di fuoco, l'autunno non sarà da meno. A parte il nuovo spettacolo di cui si è detto («non vedo l'ora di andare in scena», scalpita il signor G.), Gaber è atteso dal lavoro di direttore artistico del Goldoni di Venezia. Un impegno particolarmente pesante, visto che quest'anno, parte l'ambizioso progetto di una «Mostra del Teatro». «Per carità - precisa Gaber - nessuna concorrenza con la Biennale Teatro. Del resto l'Ente veneziano si occupa quasi esclusivamente di produzioni straniere. Io voglio puntare su nuovi spettacoli italiani e sul teatro di lingua veneta. Dedicheremo una parte di questo primo appuntamento all'attore, con testimonianze e convegni, coinvolgendo l'università, professori e studenti». A Venezia, poi, sarà di casa anche al Lido. Il *Rossini, Rossini* di Monicelli che dovrebbe inaugurare la 48ª edizione della Mostra del cinema, lo vede protagonista nel ruolo di Barbaja, impresario veneziano del celebre musicista. «È stato molto divertente - racconta - lavorare in panni così buffi e distanti dai miei, con tanto di bassettoni e redingote».

Dal cinema, Gaber, è stato spesso vezzeggiato e corteggiato, ma di veri matrimoni non se ne è mai parlato. «Eppure mi piace - conferma lui - ho anche scritto delle sceneggiature. Lo stesso *Il grigio* è nato da un progetto per il cinema». E la canzone e la tv verso le quali, in pieno successo, fece «il gran rifiuto»? «Non ho nessuna preclusione ideologica verso la tv - dice Gaber - solo che, così com'è, non mi ci sento molto a mio agio. Ci sono un'allegria generale e un'eccitazione continua che non mi piacciono. Nella musica leggera c'è troppa improvvisazione e faciloneria, almeno nell'ambiente discografico e degli impresari».

E la politica? In un suo spettacolo degli anni «caldi», dipingeva l'allora Pci come un pachiderma troppo grosso e troppo lento per stare al passo coi movimenti della società. Ora quel pachiderma non c'è più. Al suo posto un Pds un po' «smagrito». Riuscirà ad essere più agile? «Francamente - confessa Gaber - dalla politica non mi aspetto molto. Ma se esistono delle possibilità di cambiamento, il fatto che un partito cominci a cambiare se stesso, può favorirle. Diciamo che sono in attesa. Comunque mi auguro che l'elefante non dimagrisca troppo».



## La lunga estate del «signor G»<sup>173</sup> e di mister Gaber

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Tra i suoi ispiratori musicali, ci sono stati gli chansonniers di lingua francese, Brassens e Brel. E forse anche Charles Trenet, perlomeno quello di *Que reste-t-il de nos amours*. Tra quei versi che s'interrogavano dei ricordi, tra baci rubati e vecchie foto di gioventù, il Gaber di allora deve aver trovato la sua strada. Ma non devono essere state tanto le risposte (che del resto neppure Trenet si dava) a convincerlo, quanto piuttosto lo stesso interrogarsi. In due decenni, dai primi anni Settanta ad oggi, Giorgio Gaber non ha mai smesso di fare domande: a se stesso e a noi tutti.

Quando, attorno al '68, il «movimento» andava ai suoi spettacoli, da *Il signor G a Far finta d'esser sani*, da *Dialogo fra un impegnato e un non so a Anche per oggi non si vola*, alla fine ne usciva con un misto di autogratificazione e di fastidio. «È vero - conferma - Gaber - ma il fatto è che allora entrava a teatro richiamato da tematiche precise. Era un pubblico molto omogeneo che si aspettava delle risposte precise, forse ideologiche. Il nostro teatro, quello mio e di Luporini (suo collaboratore da sempre, ndr), invece poneva domande, avanzava dubbi, e non solo politici. Ecco perché alla fine la gente usciva dalla sala diversa. Oggi accade un po' la cosa contraria: entrano pubblici diversi, eterogenei e, forse, quando cala il sipario, si sentono un po' più uguali».

Sarà perché un certo «male di vivere» è cresciuto con gli anni, sarà perché i dubbi sono aumentati, ma sarà anche perché Gaber, con gli anni, è diventato sempre più bravo che il pubblico continua a seguirlo e ad aumentare. E il grande successo di *Aspettando Godot*, in coppia con Enzo Jannacci al Teatro Carcano di Milano, è solo una delle ultime testimonianze. Il teatro (ed un rapporto col pubblico più meditato) dunque, dopo aver abbandonato musica leggera e tv, è diventato il suo mezzo ideale per esprimersi. Le canzoni, strutturate portante dei suoi lavori, hanno via via ceduto il passo a monologhi e testi. Così in *Parlami d'amore Mariù*, e ne *Il grigio*. «E così sarà anche - anticipa Gaber - nel mio prossimo spettacolo *Il Dio bambino*, scritto ancora con Luporini, che completa una sorta di trilogia. Io reciterò ed i musicisti si limiteranno a fare da sfondo musicale. Sarà ancora una volta un percorso interrogativo su ciò che ci resta dentro, a noi uomini e donne una volta cresciuti. Non voglio anticipare troppo, ma alla fine, scopriremo che volevamo diventare chissà chi e che invece siamo restati degli adolescenti incapaci di crescere».

Nell'estate di Gaber c'è poco tempo per il riposo. Ora è in Versilia (dove ha una casa) per partecipare ad una serie di spettacoli nell'ambito del festival La Versiliana. Riproporrà una sorta di antologia de *Il signor G* (divisa in due spettacoli, rispettivamente il 27, 28, 29 e 30 luglio; e l'8, 9, 10 e 11 agosto al Teatro comunale di Pie-

trasanta), più un *Il teatro di Canzone di Giorgio Gaber* (16, 17 e 18 agosto alla Versiliana di Marina di Pietrasanta). «Non vuole essere - precisa Gaber - una celebrazione storica. Insomma niente *come eravamo*, piuttosto un *come siamo*. Il fatto è che era un po' di tempo che quelle canzoni e quei monologhi non si sentivano più e che molti, anche giovani, me li richiedevano. L'occasione fornita dalla Versiliana mi permette, tra l'altro, anche di registrare gli spettacoli da cui saranno tratte quattro videocassette».

Se l'estate è di fuoco, l'autunno non sarà da meno. A parte il nuovo spettacolo di cui si è detto («non vedo l'ora di andare in scena», scalpita il signor G.), Gaber è atteso dal lavoro di direttore artistico del Goldoni di Venezia. Un impegno particolarmente pesante, visto che quest'anno, parte l'ambizioso progetto di una «Mostra del Teatro». «Per carità - precisa Gaber - nessuna concorrenza con la Biennale Teatro. Del resto l'Ente veneziano si occupa quasi esclusivamente di produzioni straniere. Io voglio puntare su nuovi spettacoli italiani e sul teatro di lingua veneta. Dedicheremo una parte di questo primo appuntamento all'attore, con testimonianze e convegni, coinvolgendo l'università, professori e studenti». A Venezia, poi, sarà di casa anche al Lido. Il *Rossini, Rossini* di Monicelli che dovrebbe inaugurare la 48ª edizione della Mostra del cinema, lo vede protagonista nel ruolo di Barbaja, impresario veneziano del celebre musicista. «È stato molto divertente - racconta - lavorare in panni così buffi e distanti dai miei, con tanto di basettoni e redingote».

Dal cinema, Gaber, è stato spesso vezzeggiato e corteggiato, ma di veri matrimoni non se ne è mai parlato. «Eppure mi piace - conferma lui - ho anche scritto delle sceneggiature. Lo stesso *Il grigio* è nato da un progetto per il cinema». E la canzone e la tv verso le quali, in pieno successo, teme «il gran rifiuto»? «Non ho nessuna preclusione ideologica verso la tv - dice Gaber - solo che, così com'è, non mi ci sento molto a mio agio. Ci sono un'allegria generale e un'eccitazione continua che non mi piacciono. Nella musica leggera c'è troppa improvvisazione e faciloneria, almeno nell'ambiente discografico e degli impresari».

E la politica? In un suo spettacolo degli anni «caldi», dipingeva l'allora Pci come un pachiderma troppo grosso e troppo lento per stare al passo coi movimenti della società. Ora quel pachiderma non c'è più. Al suo posto un Pds un po' «smagrito». Riuscirà ad essere più agile? «Francamente - confessa Gaber - dalla politica non mi aspetto molto. Ma se esistono delle possibilità di cambiamento, il fatto che un partito cominci a cambiare se stesso, può favorirle. Diciamo che sono in attesa. Comunque mi auguro che l'elefante non dimagrisca troppo».